

S. MARIA DI POMPOSA  
TRA ACQUE E TERRE  
(SECOLI IX-XI)

GIULIA FERRARESI \*

Diversamente da importanti cenobi benedettini come S. Silvestro di Nonantola e S. Benedetto in Polirone<sup>1</sup>, non esiste prova che Pomposa nacque per volontà di una potente famiglia locale. Di Santa Maria di Pomposa non si conserva un atto di fondazione; il primo documento è un frammento di una lettera di papa Giovanni VIII indirizzata all'imperatore Ludovico II nell'anno 874 e relativa alla contesa tra il papato e l'arcivescovo di Ravenna Giovanni X per il possesso di alcuni

---

\* *Relazione presentata in occasione degli "Incontri di Studio" del 27 marzo 2004.*

*Desidero ringraziare la Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara che ha finanziato parte del progetto di schedatura e analisi della documentazione pomposiana conservata a Montecassino, in particolare il dott. Sergio Lenzi e il dott. Alfredo Santini. Ringrazio inoltre Gianfranco Pasquali, Pierpaolo Bonacini e Riccardo Cristiani per i preziosi consigli nella stesura del testo.*

<sup>1</sup> Cfr. *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, a cura di G. Spinelli, Milano 1980; *Storia di San Benedetto Polirone*, a cura di P. Golinelli e B. Andreolli, Bologna 1983.

beni nella Romagna e nell'Esarcato: tra questi beni figura Pomposa<sup>2</sup>.

I dati archeologici permettono di ipotizzare l'esistenza di un centro culturale già nei primi decenni del VI secolo<sup>3</sup>, probabilmente retto da monaci e destinato alla sola cura d'anime. Non sappiamo esattamente quando la comunità adottò la regola benedettina: un termine *ante quem* potrebbe essere il 1013, la data di un contratto di livello in cui si leggono queste parole: "*Petistis a nobis in Dei nomine dominus Guido gracia Dei abbas monasterio Sancte Marie que vocatur in Pomposia una per consensum fratrum deservientium eiusdem monasterii qui iuste et legatilter ducunt regulam beati Benedicti*"<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> MGH, EE, 7, I, *Carolini Aevi*, V, n. 31; P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia, V. Aemilia sive provincia Ravennas*, Berlin 1911, 42, n. 115.

<sup>3</sup> Vedi A. SAMARITANI, *Le origini del monastero di Pomposa fra VI e X secolo*, in *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale*, Ferrara 1996, pp. 13-30. Nel 1962 è emersa nella zona a sud dell'aula del capitolo una piccola cappella che la Patitucci Uggeri attribuisce al VI secolo: S. PATITUCCI UGGERI, *L'insediamento bizantino e alto-medievale nel delta del Po (secoli VI-XI)*, in *Il Delta del Po*. Atti della tavola rotonda (Bologna, 26 giugno 1979), Bologna 1984, pp. 63-112 e S. PATITUCCI UGGERI, *Il 'castrum Cumiacii': evidenze archeologiche e problemi storico-topografici*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana: dalle origini preistoriche al tardo medioevo*, Atti del Convegno nazionale di studi storici (Comacchio, 17-19 maggio 1984), Bologna 1986, pp. 263-302.

<sup>4</sup> P. FEDERICI, *Codex Diplomaticus Pomposianus*, n. 41. Si tratta dell'edizione parziale dei documenti pomposiani dall'874 al 1045, ad opera del benedettino Placido Federici pubblicata nel 1781 in appendice alla *Rerum Pomposianarum Historia* del medesimo autore. A Montecassino si con-

Nella documentazione del X secolo Pomposa sembra quasi scomparire. In molti hanno supposto che il monastero sia stato distrutto all'epoca dell'incursione ungarica, che colpì la laguna veneta fino ad Adria, e che sia stato successivamente ricostruito. Questa ipotesi potrebbe spiegare il silenzio delle fonti durato più di un secolo: dall'896, data dell'ultimo documento in cui è citata Pomposa, al successivo diploma imperiale del 982, in cui la si ritrova<sup>5</sup>.

Tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo Pomposa è coinvolta in alcune vicende politiche che interessano l'Impero, il papato e gli arcivescovi di Ravenna. Nel 982 l'imperatore Ottone II affida Pomposa al monastero pavese di S. Salvatore<sup>6</sup>; il figlio Ottone III, nel 999, la sottomette alla giurisdizione della Chiesa ravennate<sup>7</sup> e successivamente, il 22 novembre del 1001, le concede la protezione imperiale<sup>8</sup>. Seguendo la dinamica dei vari passaggi giurisdizionali del monastero e consi-

serva il manoscritto con le trascrizioni dei documenti successivi al 1045 ad opera del Federici e collaboratori.

<sup>5</sup> Cfr. G. FASOLI, *Le incursioni ungariche in Europa nel secolo X*, Firenze 1945, p. 181 e G. FASOLI, *Monasteri padani*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. IX-XII)*, Torino 1966, p. 182.

<sup>6</sup> MGH, DD, II/1. *Die Urkunden Otto II*, n. 281. Il monastero di S. Salvatore era stato fondato dall'imperatrice Adelaide intorno al 967.

<sup>7</sup> MGH, DD, II/2. *Die Urkunden Otto III*, n. 330 e n. 341.

<sup>8</sup> MGH, DD, II/2. *Die Urkunden Otto III*, n. 416. In questo diploma si fa riferimento allo scambio avvenuto tra Ottone III e l'arcivescovo di Ravenna Federico, il quale cede il monastero di Pomposa in cambio di "*omnia placita et districtum et bannum de omni terra Sancti Apollinaris et de omnibus episcopatibus sive comitatibus de quibus precepta habentur in sancta Ravennati ecclesia*".

derando il costante coinvolgimento dell'autorità imperiale a partire da Ottone II e fino a Federico II, si può ipotizzare con dovuta prudenza un'origine regia-imperiale di Pomposa, o quanto meno una sua rifondazione nella seconda metà del X secolo, successiva al periodo di declino o distruzione che coincide con il silenzio delle fonti. Per rifondazione regia-imperiale tendo fare riferimento al sostegno economico della famiglia degli Ottoni per la ricostruzione materiale di Pomposa e per il ricostituirsi della comunità monastica, con conseguenti vincoli di protezione. Questa ipotesi può trovare conferma in alcuni documenti papali in cui si fa riferimento alla "regiae potestatis" e "imperialis potestate" su Pomposa<sup>9</sup>. Con maggiore sicurezza si può affermare che dalla fine del X secolo Pomposa rientra nella politica ecclesiastica ottoniana di controllo su alcuni importanti cenobi dell'Italia settentrionale<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Nel primo caso si tratta della bolla di Benedetto VIII del 1022 (PL 139, n. XXVII), in cui si concede a Pomposa l'esenzione dalla sottomissione all'autorità vescovile e da qualsiasi altra autorità, fuorché quella regia; la seconda citazione è tratta dalla bolla di Leone IX del 1052 (PL 144, n. LXV) in cui analogamente alla precedente, oltre alla protezione da qualsiasi ingerenza esterna fatta salva l'autorità imperiale, il pontefice conferma il possesso di una serie di beni elencati nel documento. Sui *monasteria exempta* si veda P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957, p. 55.

<sup>10</sup> Gabriele Zanella, riprendendo Antonio Samaritani, propone una tesi diversa che vede Pomposa come soggetto attivo e non semplice oggetto di scambio: "le molteplici contraddittorie conferme, or all'uno ora all'altro contendente non possono essere interpretate in generale quale formale pleonasma di cancellerie corrotte e disorganiche, ma bensì come ferma

Nell'XI secolo Pomposa divenne un importante centro monastico al quale affluirono attraverso numerose donazioni e legati testamentari una cospicua serie di beni. Il primo nucleo patrimoniale è concentrato tra le diocesi di Ravenna, Comacchio e Adria. A partire dal terzo decennio dell'XI secolo il patrimonio fondiario si ramificò in tutta la regione emiliano-romagnola, con un cospicuo nucleo di beni tra Ravenna, Rimini e Faenza, fino a raggiungere una dimensione sovraregionale in Veneto, nell'Umbria e nelle Marche<sup>11</sup>. L'XI secolo è senza dubbio il periodo di massimo splendore per Pomposa sotto ogni punto di vista. L'oculata gestione del patrimonio durante il lungo abbaziato di Guido<sup>12</sup> consentì quella serenità di vita monastica che tanto impressionò san Pier Damiani, il

volontà di chiarezza non solo politica ma soprattutto spirituale di Pomposa; (...) fu proprio la volontà pomposiana di mantenere un'identità monastica rigorosa, pur tra oscillazioni e continua dialettica interna ed esterna, a stimolare a volta a volta il Papato e l'impero ad appropriarsi non dei beni, ma del 'modello' lì offerto per i propri fini, in qualche caso contingenti, più spesso conformi ad un'impostazione generale, di politica 'attuale' di largo respiro". G. ZANELLA, *Il monastero tra Papato, Impero, Estensi (secc. IX-XV)*, in *Pomposa. Storia Arte Architettura*, Ferrara 1999, pp. 24-32.

<sup>11</sup> Vedi gli *Atti del primo Convegno internazionale di studi storici pomposiani*, a cura di A. Samaritani, Ferrara 1965 e A. SAMARITANI, *Presenza monastica*, cit., pp. 124-367.

<sup>12</sup> Il primo documento in cui Guido compare come abate è del 13 settembre del 1010, in FEDERICI, *Codex*, cit., n. 37. Generalmente il suo abbaziato è datato dal 1008 al 1046, anno in cui morì a Borgo San Donnino mentre era in viaggio per partecipare alla Dieta di Pavia su incarico dell'imperatore Enrico III. Per ulteriori notizie biografiche si veda *Dizionario Biografico degli italiani*, LXI, pp. 363-366.

quale soggiornò a Pomposa tra il 1040 e il 1042, rimanendo piacevolmente impressionato dal rigore della vita dei monaci pomposiani, in particolare dall'assoluto rispetto del silenzio, condizione indispensabile per la preghiera e lo studio<sup>13</sup>. Il segno inequivocabile dell'attaccamento di Pier Damiani a Pomposa è la dedica dell'opuscolo intitolato *De perfectione monachorum* all'abate Mainardo, successore di Guido. Intorno alla prima metà dell'XI secolo vivevano a Pomposa oltre un centinaio di monaci, attratti dall'esempio e dalla fama di santità dell'abate Guido e dalla vita monastica che vi si conduceva. A Pomposa infatti era possibile aderire ad una forma di "eremitismo cenobiale a sfondo ascetico non isolazionistico"<sup>14</sup>, di cui ha scritto Antonio Samaritani, che poteva considerarsi una sintesi perfetta tra il monachesimo cenobitico benedettino e l'ideale eremitico di s. Romualdo. La convivenza delle due esperienze monastiche era decisamente favorita dal contesto ambientale, come si osserverà in seguito.

L'età d'oro di Pomposa si protrasse fino a quasi tutto il XII secolo. Già sul finire del secolo cominciò il lento declino morale a cui seguirono progressive difficoltà economiche, nonostante i documenti diano notizia di acquisti di possessi in territori lontani, ad esempio nella diocesi di Ceneda, spesso oggetto di usurpazioni e controversie. Grazie all'abate Enrico e

<sup>13</sup> In una lettera del 1044 indirizzata ai monaci di Pomposa, Pier Damiani scrisse "*cor meum vestrae karitatis incendio ferveat*" e chiese ai monaci di considerare lui e la sua comunità di Fonte Avellana come sudditi e servi di Pomposa: *Epistula VI*, edita in PIER DAMIANI, *Lettere (1-21)*, a cura di I. Gargano e N. D'Acunto, Roma 2000.

<sup>14</sup> SAMARITANI, *Presenza monastica*, cit., p. 35.

alla sua onesta e attenta amministrazione, l'abbazia visse una piccola rinascita che coprì i primi due decenni del XIV secolo, ma già dal 1339 il monastero fu amministrato da membri esterni alla comunità monastica, il cui numero si era notevolmente ridotto.

Dal XV secolo in avanti Pomposa non ebbe più un proprio abate, fu retta inizialmente da procuratori e dal 1405 passò sotto il governo di abati commendatari. La decadenza fu irreversibile. Senza dimenticare inoltre che già dalla prima metà del XIII secolo Pomposa dovette affrontare l'invasione estense<sup>15</sup>, che si trasformò in controllo definitivo nel 1452 quando Rinaldo D'Este ricevette la carica di abate commendatario. Nel 1553 il monastero fu definitivamente abbandonato e nel 1653 Innocenzo X ne decise la soppressione. Si concluse in questo modo la parabola di quella che era stata la più importante istituzione monastica del territorio comacchiese.

Era opportuno delineare la storia del monastero prima di concentrare l'attenzione sul paesaggio di acque e terre che hanno ospitato la vicenda secolare pomposiana. Chi si rechi a Pomposa oggi, difficilmente riesce a spiegarsi come ad un certo punto della via Romea, quasi a metà strada tra Ravenna e Venezia, emerga dalla monotona pianura un complesso architettonico di impressionante bellezza che fin da un primo sguardo rivela una ricca e felice commistione e sintesi di stili che ne fanno uno dei monumenti più importanti del Ferrarese. Il paesaggio attuale, frutto di massicci interventi di bonifi-

<sup>15</sup> Nel 1293 l'abate Giacomo offrì ad Azzo VIII d'Este la facoltà di governo e giurisdizione per 10 anni su Codigoro, il centro demico principale dell'*insula* pomposiana.

ca di cui l'ultimo risale agli anni '60 del secolo scorso, tradisce l'immagine originale di Pomposa. Le fonti infatti parlano di un'*insula*, ovvero un largo cordone litoraneo emergente dal Po di Volano, ramo principale del fiume, fino alla metà del XII secolo. L'*insula* era una realtà tipica di questi luoghi in cui l'acqua costituiva l'elemento dominante nelle diverse forme in cui si poteva presentare: canali, fiumi, lagune e infine ad est il mare, in posizione più arretrata rispetto all'attuale linea costiera<sup>16</sup>. Il contesto ambientale era caratterizzato da un'intensa mobilità geomorfologica che comportava la continua minaccia delle esondazioni del Po a spese della terra emersa. L'*insula* pomposiana affiorava da un simile contesto: le acque erano i suoi confini, così come la descrive un diploma di Enrico II del 25 giugno 1022: "[...] *in tota insula, primo latere Pado percurrente in mare, secundo latere littus maris, tertio latere Gauro*", questo ultimo un ramo minore del Po<sup>17</sup>.

Fu il suo carattere di luogo isolato tra acque facilmente navigabili che ne fece il contesto ideale in cui poteva insediarsi una comunità monastica desiderosa di separarsi dal mondo. Così come ha evidenziato Gianfranco Pasquali, possiamo definire l'isola pomposiana un "*desertum*", prendendo a prestito una parola cara al vocabolario monastico<sup>18</sup>. Il termine *desertum* comunicava l'idea di un ambiente isolato adatto alla meditazione e alla preghiera, in cui l'esperienza di vita comunitaria poteva convivere con la vocazione a ritirarsi

<sup>16</sup> Cfr. G. PASQUALI, *Contadini e signori nella bassa. Insediamenti e 'deserta' del Ravennate e del Ferrarese nel Medioevo*, Bologna 1995, pp. 11-36.

<sup>17</sup> MGH, DD, 3, *Heinrich II Diplomata*, n. 473.

<sup>18</sup> PASQUALI, *Contadini e signori nella bassa*, cit., p. 13.

nell'eremo. Pomposa fu caratterizzata, almeno fino all'XI secolo, dalla sintesi dell'esperienza eremitica e cenobitica. Sicuramente le condizioni ambientali del luogo favorirono questo duplice isolamento: del monastero rispetto all'esterno (i villaggi immediatamente vicini all'isola) e dell'eremo rispetto al cenobio<sup>19</sup>.

Al centro dell'isola sorgeva il complesso monastico composto dalla chiesa e dagli edifici annessi. Attorno probabilmente c'erano orti e campi coltivati direttamente dai monaci per il loro fabbisogno alimentare<sup>20</sup>. Un episodio interessante raccontato nella prima vita di s. Guido abate consente di cogliere aspetti ulteriori del paesaggio pomposiano<sup>21</sup>: l'abate

<sup>19</sup> L'eremo si trovava in un'isola vicina a Pomposa, così come ce la descrive la prima *Vita* di S. Guido abate: "*Habitabat (Martino l'eremita) autem in insula, quae intrelluente Pado Pomposiam a se divisam ab aquilone considerat*". Tuttavia penso si possa ipotizzare che anche all'interno dell'isola pomposiana esistesse una zona per l'isolamento eremitico. Per ulteriori notizie sull'estensione dell'isola e sue caratteristiche, si veda M. ZUCCHINI, *Pomposa e la bonifica nel Ferrarese*, in *Atti del primo convegno internazionale di studi storici pomposiani*, cit., pp. 435-451.

<sup>20</sup> G. PASQUALI, *Società ed economia dell'abbazia (secc. X-XIV)*, in *Pomposa. Storia Arte*, cit., pp. 61-74.

<sup>21</sup> *Vita Sancti Guidonis abbatis pomposiani*, AS, Martii III, pp. 907-913: 909. La prima vita dell'abate Guido, conservata in un Passionale del convento Bodencense dei Canonici Regolari a Paderborn, fu scritta da un monaco pomposiano che probabilmente fu testimone oculare dei fatti che narra. Cfr. P. LAGHI, *S. Guido, abate di Pomposa*, «Analecta Pomposiana», III (1967), pp. 9-10 (poi P. LAGHI, *S. Guido abate di Pomposa: contributo alla storia dell'abbazia di Pomposa nella prima metà del secolo XI*, Bologna 1967; vedi anche la ristampa: *S. Guido abate di Pomposa: cinquan-*

aveva imposto di non mangiare pesce per tre volte alla settimana; il precetto non viene rispettato dai monaci e su di loro si abbatte una disgrazia: i loro porci si dispersero per la foresta e furono trovati soltanto quindici giorni dopo e solo grazie all'intervento dell'abate<sup>22</sup>. L'episodio narrato induce a ritenere che il pesce era sicuramente un cibo di facile approvvigionamento alla base dell'alimentazione dei monaci, al punto che Guido deve imporre l'astinenza per favorire un atteggiamento di continenza. Le acque vallive erano molto pescose e nei documenti si parla spesso di "piscarie", riserve di pesce create naturalmente o artificialmente negli anfratti vallivi. Tra queste è più volte citata quella di Volano, ad esempio nel diploma di Enrico II sopra citato: "piscaria que vocatur Volana". Il secondo elemento di lettura del paesaggio che la narrazione fornisce è la presenza di una foresta di dimensioni rilevanti sull'isola, tanto da nascondere al suo interno un gregge di maiali per quindici giorni. L'esistenza di una foresta gelosamente custodita dai monaci ci è confermata da una fonte più tarda, gli *Statuta Pomposiae* del 1295. Una rubrica dedicata alla custodia del bosco fa specifico riferimento al divieto di tagliare legna nel comune di Codigoro e sull'*insula* per gli abitanti del luogo, con pene in denaro sia per i venditori sia per i compratori<sup>23</sup>. Alla custodia del bosco e alla disciplina dei

*l'anni dopo: lineamenti di storia e di storiografia*, Ferrara 2000, con una presentazione di G. M. Cantarella).

<sup>22</sup> Cfr LAGHI, *S. Guido*, cit., pp. 76-77.

<sup>23</sup> *Statuta Pomposiae annis 1295 et 1338-1383*, introduzione traduzione e glossario a cura di A. Samaritani, Rovigo 1958, p. 43. Oltre agli statuti ricordiamo un'altra fonte che definisce l'insula pomposiana *nemorosa*, la

tagli erano delegati funzionari che negli statuti sono chiamati "juratores nemoris in Capitegauri"<sup>24</sup>. Il bosco pomposiano era un tratto della lunga distesa boschiva che tra Tardo Antico e Alto Medioevo si estendeva lungo tutto l'arco costiero, sia nelle zone più vicine al mare che nelle valli interne<sup>25</sup>.

Un ulteriore elemento del paesaggio circostante l'isola pomposiana è la presenza di numerose saline che si formarono dal progressivo spostarsi ad est del mare. Le saline erano un importante risorsa alimentare e commerciale e dai documenti sappiamo che Pomposa ne possedeva molteplici, ma non abbiamo precisi indizi circa il loro sfruttamento<sup>26</sup>. Ad esempio un diploma di Ottone II del 982 conferma al monastero "omnes salinas, quae in Cumaclo eidem monasterio pertinent"<sup>27</sup>.

Considerando il paesaggio insediativo finora descritto è indispensabile, nell'ottica del rapporto tra risorse naturali e lo-

Cronaca di Riccobaldo: cfr. *Chronica parva ferrariensis*, a cura di G. Zanella, Ferrara 1983, p. 122.

<sup>24</sup> *Statuta Pomposiae*, cit., p. 42.

<sup>25</sup> Vedi PATITUCCI UGGERI, *L'insediamento bizantino ed altomedievale*, cit., pp. 74-77.

<sup>26</sup> Sull'argomento cfr. L. BELLINI, *Le saline dell'antico delta padano*, Ferrara 1962 e in generale J. HOCQUET, *Il sale e il potere. Dall'anno mille alla rivoluzione francese*, Genova 1990.

<sup>27</sup> MGH, DD, II/1. *Die Urkunden Otto II*, n. 281. Per quanto riguarda il sale e la costante preoccupazione di assicurarsene l'esclusivo sfruttamento, si può ipotizzare che i monaci lo vendessero largamente agli abitanti della zona e che fosse una sicura fonte d'entrata, si veda G. GURRIERI, *Notizie e problemi della storia economica di Pomposa nei secc. X-XIV*, in *Atti del primo convegno*, cit., pp. 143-164.

ro sfruttamento da parte dell'uomo, ricorrere all'analisi dei contratti di livello ed enfiteusi conservati nel fondo pomposiano custodito presso l'archivio abbaziale di Montecassino. Si fa riferimento qui ai documenti che vanno dal X alla prima metà dell'XI secolo. In 58 documenti su 83 compare la generica clausola "*ad meliorandum*", tipica del contratto di enfiteusi, ma che nella documentazione pomposiana si trova anche in contratti di livello per una commistione tra i formulari di questi due tipologie contrattuali<sup>28</sup>. Concretamente, questa clausola implicava per i concessionari dei fondi l'obbligo di incrementare la resa della terra attraverso il disboscamento o opere di bonifiche agraria e idraulica, che consistevano principalmente nello scavo di canali per fare defluire le acque<sup>29</sup>.

Il termine utilizzato per indicare le attività di disboscamento è *roncare*. In un contratto di livello del 1036 appare la clausola "*si ronco roncauerimus frueri debeamus annos quatuor et postea rendere debeamus sicut de cetera terra*", ovvero i livellari che avessero sottratto al bosco nuovo terreno da coltivare potevano liberamente usufruire dei frutti per i primi quattro anni senza pagare un canone<sup>30</sup>. In questo modo si incentivavano i contadini a sottrarre all'incolto lembi di terra che allo scadere del contratto tornavano di proprietà del mo-

<sup>28</sup> Dato che ho riscontrato nell'analisi della documentazione pomposiana dell'XI secolo.

<sup>29</sup> Cfr. *Acque di frontiera. Principi, comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno (secoli XIII-XVIII)*, a cura di F. Cazzola, Bologna 2000, in particolare il saggio di R. RINALDI, *La disciplina delle acque nell'alto Medioevo: problemi e letture*, alle pp. 13-36.

<sup>30</sup> FEDERICI, *Codex*, cit., n. 88.

nastero. Le opere di bonifica sono indicate nei documenti con i termini "*scutere et laborare*" e si trovano nelle indicazioni di confini in cui la lunghezza del terreno non è fissata, ma si prevede che il casale si estenda nelle valli fino a quanto si riusciva a liberare il terreno dalle acque. Infine è interessante considerare le formule relative alle modalità di possesso e gestione della terra, che offrono importanti chiavi di lettura del modo in cui i coloni potevano usufruire delle risorse ambientali. Si prenda ad esempio un contratto di livello del 1031 stipulato dall'abate Guido per beni posti a Massafiscaglia e Corba<sup>31</sup>. La formula è la seguente: "*Ad abendum, tenendum, laborandum, cultandum, roncandum, cappellandum, piscandum, venandum, aucupandum, supersedendum et meliorandum*". Questa formula indica genericamente che i terreni erano concessi per possederli (*abendum et tenendum*), per lavorarli e coltivarli (*laborandum, cultandum*). Dalle clausole contrattuali in cui è specificato il canone in natura (terratico) si possono trarre informazioni sui prodotti coltivati. Si può distinguere una produzione di cereali maggiori o invernali quali il *tritium* (frumento), l'*ordeum* (orzo), la *secale* (segale), la *iunonica* (forse l'avena), il *farrum* (farro), la *fabia* (fava), generalmente raccolti in covoni e divisi tra i coloni e il monastero sui campi, mentre i cereali minori quali il *triticum* (sorgo), il *mileum* (miglio), il *panicum* (panico) e i *legumina* venivano divisi a prodotto finito sull'aia<sup>32</sup>. Grande importanza aveva

<sup>31</sup> FEDERICI, *Codex*, cit., n. 77.

<sup>32</sup> Ad esempio in un livello datato 19 marzo 1053, si trova: "*de grano in campo capa quarta trahenda ad area et tritulum per me petitrice, faba in area modio quarto mesturia in grano sicale, trisiko, mileo, panico cete-*

inoltre la produzione di vino come si deduce dalla clausola che favorisce l'impianto di nuove viti "*et si vinea pastinaverimus post in columna frueri debeamus annos quinque*"<sup>33</sup>. Accanto allo sfruttamento agricolo, i contadini potevano utilizzare il bosco per il taglio periodico della legna utilizzata a fini domestici (*cappellandum*), potevano pescare, cacciare animali selvatici (*venandum*) e uccelli tramite l'uso di trappole (*aucupandum*).

Rispetto a tutte le considerazioni fatte fino ad ora sul paesaggio pomposiano, le attività previste dai contratti mostrano un alto grado di interazione tra l'ambiente fluvio-lagunare e l'uomo, forse maggiore di quanto ci si potesse aspettare fermandosi ad una considerazione superficiale delle difficoltà causate dai continui mutamenti idrogeologici<sup>34</sup>. La capacità dei monaci pomposiani di far fruttare al massimo il loro patrimonio fondiario attraverso il lavoro dei coloni è indice di una profonda conoscenza delle potenzialità di un ambiente

---

*ro minuto, atque legumina omnia in area modio sexto, lino manna sesta*":  
*Codex Diplomaticus Pomposianus*, ms. inedito di Placido Federici e collaboratori, vol. I, pp. 741-744.

<sup>33</sup> FEDERICI, *Codex*, cit., n. 88. Sul tema del vino e della vitivinicoltura si veda G. PASQUALI, *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Bologna 1984, pp. 211-231 e A. I. PINI, *Vite e vino nell'alto Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, XXXVII Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, (30 marzo - 5 aprile 1989), Spoleto 1990, pp. 329-380.

<sup>34</sup> Per ulteriori approfondimenti sul rapporto tra l'uomo e l'ambiente paludoso nell'alto Medioevo, cfr. V. FUMAGALLI, *Colonizzazione e bonifica dell'Emilia durante il Medioevo*, in *Settanta anni del Consorzio della Bonifica Renana*, Bologna 1980, pp. 27-50.

apparentemente ostile, ma infinitamente funzionale alle loro necessità di isolamento e di sostentamento. Le condizioni ambientali mutarono profondamente con la rotta del Po a Ficarolo nella metà del XII secolo: i bracci morti del fiumi crearono delle zone paludose in cui l'acqua dolce ristagnava senza comunicazioni dirette con il mare. La zona fu invasa da zanzare e insetti d'altra specie e divenne malsana. Anche se non cessarono tentativi di bonifica, fu l'inizio della trasformazione del paesaggio in una situazione sfavorevole e difficilmente gestibile che segnò l'inizio del declino di S. Maria di Pomposa.



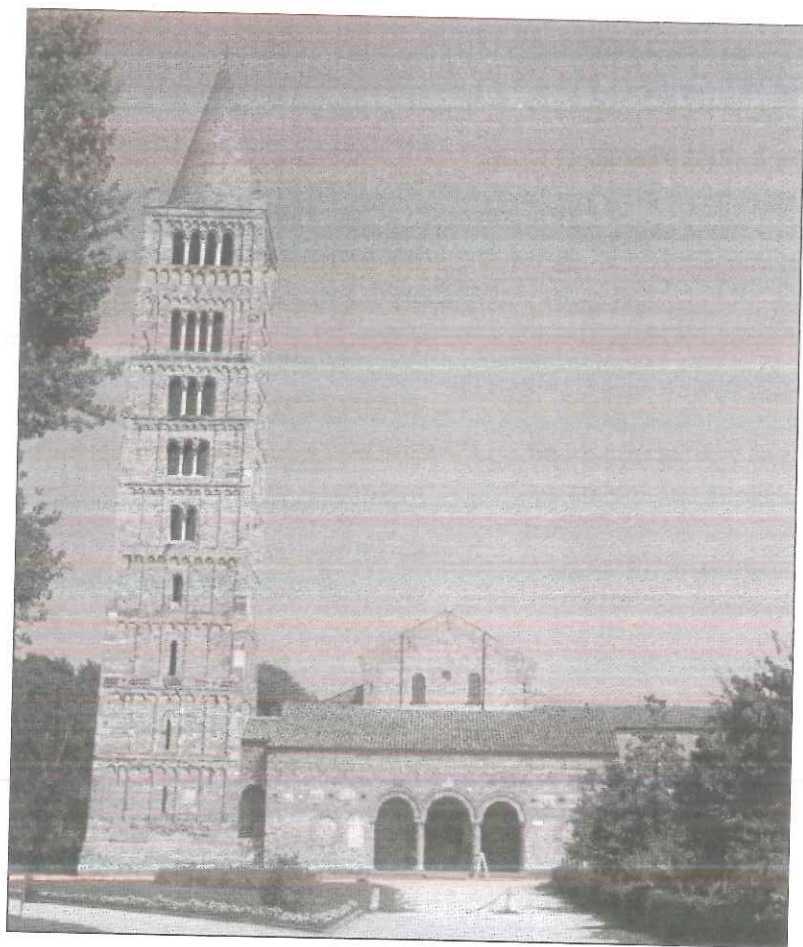


fig. 1. La facciata e il campanile della chiesa abbaziale di S. Maria di Pomposa. (Foto dell'A.)

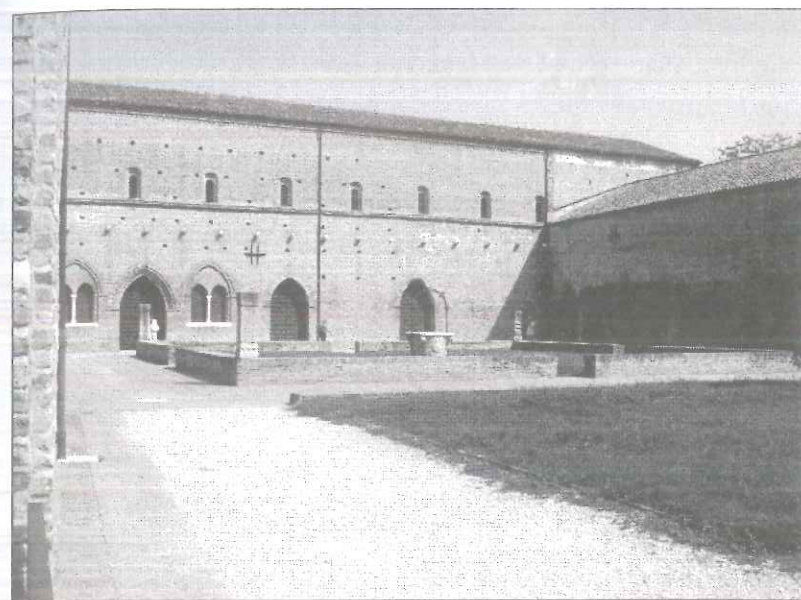


fig. 2. Veduta con il chiostro e la sala capitolare. (Foto dell'A.)



fig. 3. Mappa del territorio delle Valli di Comacchio (sec. XVI).



fig. 4. Immagine di pesca in PIERO CRESCENZI: *De agricultura vulgare*, Venezia 1519 (tratta da V. FUMAGALLI, *Colonizzazione e bonifica dell'Emilia durante il Medioevo*, in *Settanta anni del Consorzio della Bonifica Renana*, Bologna 1980, p. 47).



fig. 5. Valle Bertuzzi a circa 4 km da Pomposa. È una delle valli attualmente esistenti, seconda per estensione solo alle Valli di Comacchio. (Foto dell'A.)

## IL MONACHESIMO FEMMINILE: ORIGINI E SVILUPPO

MARIA VENTICELLI\*

Il monachesimo femminile è tema di grande fascino e di grande complessità per la molteplicità degli aspetti che coinvolge. Vi si innestano infatti aspetti legati tanto alla sfera delle scelte individuali quanto a fattori di ordine sociale quali la condizione, la cultura, la mentalità, l'ideologia, i valori, le mete spirituali, il reale grado di autonomia delle donne. La spiritualità femminile, spesso insondabile, è indissolubilmente intrecciata con vari aspetti della vita religiosa di cui fanno parte l'organizzazione e la gestione delle fondazioni, la proprietà, il lavoro, i rapporti con il mondo, con il potere e con le istituzioni. Vita religiosa assai spesso difficilmente definibile, sempre al confine tra stato laicale e 'regolare', tra giurisdizione vescovile e monastica, tra vita attiva e vita contemplativa.

All'interno del mondo monastico si sono sviluppate personalità femminili di grande rilievo e spessore. Donne che si sono distinte per santità o cultura, come Scolastica, sorella di Benedetto, prima monaca benedettina; come Ildegarda di Bingen famosa per le sue profezie e le sue cure miracolose; come Eloisa, che sapeva il greco e l'ebraico e li insegnava alle

\* *Relazione presentata in occasione degli "Incontri di Studio" del 17 aprile 2004.*